



Il biologo francese Henri Laborit

Desiderio, piacere e possesso sono i padri della violenza? Henri Laborit dice di sì. Ma forse c'è un antidoto...

Ridere per non uccidere

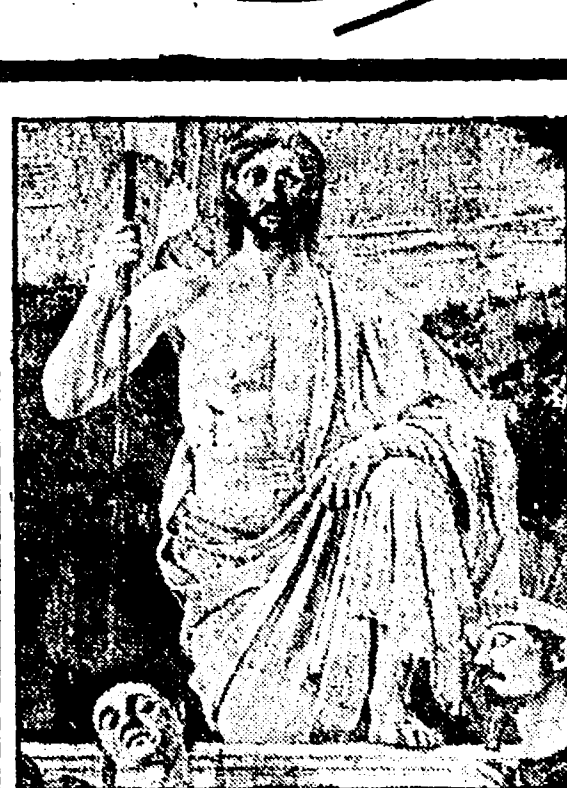
MILANO — C'è una continua tensione, nell'essere vivente, ad appropriarsi dell'oggetto gratificante, l'oggetto dei nostri bisogni e desideri, e a realizzare "l'immagine ideale di sé, ricorrendo alla violenza quando si è imbattuti alla meta: in ciò può riassumersi, per l'essenziale, quanto emerge dalla ricerca biochimica, neurofisiologica e comportamentale dei meccanismi con cui l'essere vivente interagisce coi propri simili e il proprio ambiente vitale.

organiche al centrale fenomeno dell'aggressività, con l'intento di estendere le leggi strutturali della biologia alle scienze sociali. È noto il film, *Non oncle d'Amérique*, che Alain Resnais ha dedicato qualche anno fa a questa sua attività, alle sue teorie sulla aggressività e la violenza tra gli uomini. Laborit è in questi giorni a Milano per presentare un suo nuovo libro, *La colomba assassinata* (Mondadori, pp. 188, L. 16.000).

d'anni del paleolitico, il tempo che va dalla nascita dell'uomo fino a 10-12 mila anni fa, al neolitico, i reperti di scheletri umani rinvenuti nei giardini di cacciatori di preda violenta dovute a corpi contundenti, mentre evidenze di questo tipo vengono alla luce nelle tombe del neolitico, quando sorgono i primi stanziamenti agricoli e le vicine società di cacciatori vengono a contatto, nelle loro migrazioni, con quelle nuove civiltà e i loro beni che diventano, anche per la civiltà migratoria, l'oggetto dei loro desideri.

— Ma perché il ricorso alla violenza; per un innato istinto di appropriazione? Non esistono istinti innati, ma che mai di proprietà e di dominio. Tutto è frutto di apprendimento. Il neonato vive in uno spazio "mio-tutto" in cui non distingue ciò che è proprio, che appartiene al suo spazio, da quello di altri. Così, se viene scuoiato, non prova risentimento per chi lo fa, come farà poi, quando la memoria imparata gli assicurerà eventi: il bambino impara a distinguere in base alle sensazioni di piacevole/spiacevole le cose da desiderare e quelle da rifiutare, le persone fuori di sé che ne sono i portatori. Arriva così a concepire il desiderio di avere a propria disposizione, al proprio comando, comunque possa esserlo, le persone che gli portano le cose gradite, a provare gelosia per quelle che gli sottraggono le persone desiderate. A desiderare le cose e persone gradite, il solo modo di averle con estasi, più tardi: *ma moglie, la mia automobile*, o con estasi anche maggiore: *i miei dipendenti*, con cui congiunge, nel possessivo, il senso di proprietà e quello del potere.

Così svanì la Leggenda



Incendi, restauri sbagliati, incuria, solfatazione. I celebri affreschi di Piero della Francesca ad Arezzo stanno scomparendo. Ma adesso, anche per loro è arrivato lo sponsor: li salverà?

Così svanì la Leggenda

AREZZO — Il primo danno gli affreschi della *Leggenda della vera croce*, dipinti da Piero della Francesca nel Coro della chiesa di San Sepolcro ad Arezzo, lo subirono appena un secolo dopo la loro nascita. Nel 1556 un incendio, scoppiato durante una sacra rappresentazione, non solo ridusse in cenere il traliccio che, appeso in aria, interpretava il Padreterno, ma aggredì per bene anche gli stralunati colori del celebre ciclo di Piero.

di trasformazione dell'intonaco. Un banalissimo malanno che però può essere mortale. Lo ha spiegato nel dettaglio il professor Enzo Ferrone, dell'Istituto di chimica fisica dell'università di Firenze: il carbonato di calcio si trasforma in solfato di calcio idrato, che affiora in superficie dando una patina bianca al colore. Di più e di peggio: le molecole del solfato di calcio hanno un volume doppio rispetto a quelle di carbonato per cui l'intonaco "scoppia" facendo sganciare l'intonaco e sbriciolando il dipinto.

Il destino della *Leggenda* è dunque segnato? Vedremo svanire sotto le crepe biancastre il mantello della Regina di Saba, le groppe dei cavalli, il sogno dorato di Costantino? No, risponde il professor Ferrone, qualcosa si può fare. «Ad esempio si può rendere reversibile il processo. Una sorta di cura omeopatica che trasformi il solfato in carbonato, facendo ritornare i colori originali. Si potrà fare? I soldi ora non mancano per un intervento radicale. Li mette a disposizione la Banca Popolare dell'Etruria che non solo pagherà tutte le spese per restituire all'affresco la sua polimeria, ma anche quelle per ristrutturare la chiesa onde cancellare le cause del disastro.

Intanto la sovrintendenza pensa al resto. Alla *Madonna del Parto*, ad esempio, chiusa nella angusta cappella del cimitero di Monterchi, sempre più sbriciolata e malandata. Anche qui il supporto dell'affresco provoca danni, meno evidenti di quelli della *Leggenda*, ma altrettanto gravi. Motivo di orgoglio e sconforto amore per i duemila abitanti di questo paese tra le colline dell'Arellino, la *Madonna* è stata di recente oggetto di un'aspra polemica. Il sindaco voleva prestarla al Metropolitan Museum di New York per 700 milioni. Ma per fortuna gli stessi abitanti di Monterchi, gelosi di quella suggestiva donna incinta (Piero le avrebbe donato il volto di sua madre, secondo alcuni; secondo altri quello di una sua giovane anica), mandarono in fumo quell'idea così sconfortata. Ora nel progetto Piero è entrata anche lei, forse in seguito a tanto clamore, oppure perché il percorso, che dalla *Leggenda* di Arezzo arriva a San Sepolcro, se la trova sulla sua strada. Terza tappa di questo pellegrinaggio perfrancescano, infatti, è San Sepolcro, luogo di nascita dell'artista; qui si sta restaurando la sua casa natale. E qui nel museo civico il visitatore si trova di fronte alla *Resurrezione*, con quei colori così densi, forse incipiti dal tempo, ma incredibilmente vivi. Allora con la forza della memoria potrà trasferirsi alla *Madonna del Parto*, alla *Leggenda della vera croce*, compiendo con l'immaginazione quell'opera di restauro che le nostre raffinate tecniche non sono ancora riuscite a fare.

Matilde Passa

GRATIS,
anche a te SELENA,
la potente radio transoceanica sovietica,
dotata di tutte le lunghezze d'onda!
Basta, infatti, trovare un acquirente
(uno solo!) della
Storia Universale dell'Accademia
delle Scienze dell'URSS (12 volumi)
per ricevere completamente gratis
una radio SELENA.
Per maggiori informazioni, metti subito in contatto con:
TETI, via Nôe 23 - 20133 MILANO - Tel. 02/204.35.97

Mario Giovannini
TRAMONTO ROSSO
SU SAN LUCA
La resistenza, il pubblico e
il privato con Giuseppe Dozza
FRANCO ANGELI



Nuovo allestimento dell'opera di Mussorgski al Teatro Regio di Torino. Ma il libretto tradotto da Fedele D'Amico rischia di tradire l'originale

Kovàncina, non fare l'italiana!

Piero Lavatelli

Nostro servizio
TORINO — In epoca di autenticità filologica come la nostra, il Regio non oserebbe presentarci la *Kovàncina* di Mussorgski con l'orchestrazione — bella e infedele — di Rimski-Korsakov. La scelta della nuova edizione scrupolosamente curata da Sciotatovici è obbligatoria. Il rigore, però, finisce qui: la versione torinese, oltre all'eliminazione di due personaggi e al taglio di intere scene, abbandona la lingua russa per una recentissima traduzione italiana di Fedele D'Amico, in collaborazione con Giovanni Buttafava. Una traduzione, per quanto accurata come questa, è sempre una falsificazione, realizzata, s'intende, con le migliori intenzioni. Se è lecita l'immagine, è un po' come la *Madama del Dura* esposta in paio di mai fa a Parma in fotografia: la copia era così bella da ingannare, a quanto si mormora, l'illustre critico del nostro maggior quotidiano, che la giudicò l'unico quadro degno d'esposizione.

Il nostro caso è puerile: l'illusione era più difficile. Il suono della lingua italiana al posto della russa è inconfondibile, anche quando la pronuncia è incomprendibile. Tanto che un ascoltatore come Massimo Mila ha potuto dire: «Questo Mussorgski sembra ogni tanto Pizzetti». Il paragono è preoccupante. Se D'Amico — mussorgskiano di grande cultura e di sicura fede — accetta un simile rischio, deve avere una buona ragione o, almeno, una tacevole convinzione. Questa: la traduzione delle opere straniere poco note dovrebbe renderle più comprensibili, aiutando l'ascoltatore ignaro a seguire i discorsi e fatti. L'argomento acciuga un peso anche maggiore quando si ricorre a un lavoro come la *Kovàncina* dove le occorrenze abbondano.

Quest'opera — scritta dopo il Boris e rimasta incompiuta per la morte dell'autore nel 1881 — non è un dramma lineare, ma un assieme di drammi sullo sfondo della storia russa alla fine del Seicento. I religiosi ortodossi, i boiardi zaristi di potere, i parenti del zar Pietro (il futuro Grande) si combattono per il potere. Non vi è un protagonista, ma una serie di protagonisti, i capi dei partiti in lotta circondati dal